

Marcella Ciarnelli

ROMA Un colpo all'euro, uno alle istituzioni europee. Non si è lasciato sfuggire l'occasione il presidente del Consiglio per indicare l'uno e le altre quali autentici responsabili della crisi economica del Paese, come se lui non governasse da quasi tre anni. Alza le mani il premier, anzi se le infila in tasca e le tira fuori vuote di «soldi pubblici» davanti ai rappresentanti dell'Alta moda, uno dei settori trainanti del made in Italy, invitati a Palazzo Chigi, che gli hanno appena chiesto maggiore collaborazione. Niente da fare. Lui vorrebbe, ma non può.

Ragazzi, soldi non ce ne sono, è costretto a dire il premier miliardario. L'euro forte è un handicap. La quotazione troppo alta della moneta unica rispetto al dollaro «ha provocato una crisi di mercato», ha «ristretto le esportazioni». C'è solo da auspicare che «in futuro si arrivi alla parità tra euro e dollaro». Sperando anche che «le istituzioni europee sappiano rispondere alle esigenze dei nostri prodotti sulla scena mondiale, cosa che ora non fanno».

Non vi aspettate granché. Questo il messaggio agli stilisti, che può essere esteso a tutti gli italiani, per qualunque richiesta. Riforma dell'Iva, riduzione dell'Irpef? «Faremo il possibile, quando l'economia lo consentirà» spiega Berlusconi che non manca di esaltare un prodotto che «viene indossato da ciò che di più bello abbiamo al mondo che è la bellezza femminile». Per il momento, sia chiaro, non se ne parla. L'Unione europea, purtroppo, impone dei limiti. L'euro ha fatto i danni che ha fatto. Sarà per questo che il governo è pronto a tirare fuori dal cappello una campagna d'informazione sulla moneta unica che, visto come la pensa il premier, fa nascere il legittimo sospetto di propaganda elettorale propinata come pubblicità progresso. Da riproporre fino a quell'unico election day che lui ancora vorrebbe per metà giugno, il 12 e 13, con le amministrative agganciate alle europee. Anche se il ministro Pisanu fa resistenza e dagli alleati non c'è ancora il via libera.

Per il momento lui, di buon umore, si è dilungato nell'esaltazione del suo lifting. «solo una ritoccatina alle palpebre, anche se c'è ancora molto da fare» e gli undici chili persi con la dieta. Un sacrificio che ne è valsa la pena. Perché, il premier confessa agli stilisti di piacersi. Se potesse sfilerebbe. Ma la versione premier-piccolo diavolo viene risparmiata

“ Il presidente del Consiglio non si fa prendere dalla verifica Incontra Bossi. Il leader della Lega fa sapere di restare «con la valigia in mano» ”



Pisanu gli boccia l'Election day. Mancino (Margherita), chiede il dialogo sulle riforme: «Altrimenti saremo costretti al referendum»

Berlusconi vuole l'Euro debole

E prepara una campagna informativa durante la campagna elettorale. «Un tumore io? Maldicenze»



L'abbraccio tra Berlusconi e Bossi all'ultimo congresso della Lega nel 2002



Tg1

Dopo Fini, Berlusconi passa a Bossi che - tanto per rasserenare la coalizione - si dichiara "ostaggio" della maggioranza. Manca poco che si dichiari prigioniero politico. Ma la vera notizia, l'atto d'accusa della Corte dei Conti al governo, arriva molto dopo: dopo la Parmalat, il funerale del dipendente suicida, il decreto salvaparmalat, Fassino a Parma. E poi, quando fa capolino la Corte dei Conti, il servizio risulta un modello difficilmente superabile di censura. Si è arrivati all'assurdo di mandare in onda una specie di "autodifesa" dei magistrati contabili da "polemiche" che - a quel punto - non si capiva affatto da dove traevano origine. C'era un secondo servizio, di Attilio Romita, anch'esso modello di disinformazione. Parlava di "opposizione scatenata": ma su cosa si scatenava l'opposizione, visto che la vera notizia - una requisitoria contro Tremonti e la sua finanza allegra - mancava?

Tg2

La "verifica" passa con un ovvio pastone politico (ieri c'era Gasparri a reti unificate), ma il Tg2 si riscatta con la "copertina" di Claudio Valeri. La storia è minima: da un cassetto di un antiquario di Cerveteri sono saltati fuori 500.000 euro falsi e bellissimi. Ma raccontarla e ricordare che i veri "falsi" sono nei bilanci, mostrare la Banda degli Onesti e accompagnare il tutto con colonne sonore azzeccate, e bè, ci vuole l'arte del narrare. Un bravo giornalista riesce a rendere appetibile qualsiasi cosa. Se Valeri se ne occupasse, gli verrebbe bene anche Schifani.

Tg3

Durissima requisitoria. Così il Tg3 giudica la relazione della Corte dei Conti. E la relazione è un j'accuse che non lascia spazio se non ai contorcimenti propagandistici del governo. La telecamera inquadra i ministri presi a schiaffi dalla Corte. Sono terri, guardano nel vuoto. La Corte dimostra di essere un nuovo ostacolo nella marcia berlusconiana al potere. Quirinale, Corte Costituzionale, magistratura, Banca d'Italia e ora la Corte dei Conti: i governi passano, le istituzioni restano e resistono. La "verifica" va avanti - dice Terzulli - ma Bossi è inquieto. E il buon Schifani commenta: "Nessuna influenza sul governo". Ma cosa sarà la "refluenza"? Il senatore intendeva "riflusso"? O forse la "refluenza" è un incrocio fra il riflusso e l'influenza? Che sia un moto dell'intestino? Su questa interpretazione ci asteniamo.

anche se, in una botta di narcisismo, confessa di considerarsi «mi piaccio, sono un uomo gradevole, forse un tempo piacevo anche alle donne». E insiste sul fatto che lui non è malato. «Non ho nessun tumore. L'ho avuto anni fa, ma adesso sto benissimo. Quelle messe in giro sono solo maldicenze politiche pure. Che continuano pure a parlarne, mi allungano la vita...», specialmente quei giornalisti politici, «carini, simpatici, peccato che poi scrivono». Non manca la barzelletta in tema. «Ho visto Veronica al funerale di Silvio. E uno di sinistra dice "fermati qui e già stupenda"» racconta il premier esaltato dal parterre non di addetti ai lavori.

E se la ride. In una giornata in cui l'incontro con i rappresentanti dell'Alta moda è arrivato dopo la colazione con Umberto Bossi per la verifica dell'assurdo intrecciata com'è con le questioni delle riforme e la richiesta di maggior visibilità di

componenti della maggioranza di governo e la partita di recupero del Milan in campionato. Verifica i cui termini l'opposizione ha chiesto arrivi al più presto in Parlamento.

Fini, l'altro giorno, aveva dovuto verificare di persona l'altolà del premier che non è assolutamente disposto a deponenziare il suo ministro-genio, Giulio Tremonti, e ieri non ha potuto vendicarsi che affermando di aver apprezzato la relazione del procuratore generale della Corte dei Conti, Apicella, che al governo le ha cantate e le ha suonate. «Davvero ottima», ha detto il presidente di An a cui ormai fornisce dichiarazione d'intenti il portavoce del premier, Bonaiuti. Il leader leghista, al termine dell'incontro non ha potuto che confermare: «Le valigie? Le ho sempre pronte» aggiungendo «sono prigioniero, lo capite che sono ostaggio» in particolare modo su quelle riforme che a lui servono da sbandierare in campagna elettorale e sulla quale «stiamo cercando di trovare la quadra possibile». Ma a cui il senatore della Margherita Nicola Mancino ribadisce ancora: «Alle riforme spero ci si arrivi con il dialogo. Altrimenti sarà referendum».

Intanto i centristi si defilano. Loro volevano rinviare tutto al dopo europee, in questa situazione ci stanno benone. Girano alla larga da Palazzo Grazioli. Buttiglione getta acqua sul fuoco: «Se non riusciamo a trovare un accordo si abbia il coraggio di dire che per il momento non c'è e si va avanti fino a quando l'evolversi degli eventi e l'approfondirsi del dialogo tra di noi ci avrà portati a trovare delle soluzioni».

Destra, la coalizione degli ostaggi

Fini, mesto, non alza la voce. Bossi chiede il conto. Il premier ride

«Chi è prigioniero di chi?». Questa volta Umberto Bossi è stato preso sul serio dai peones della maggioranza, che però hanno generalizzato la battuta del leader leghista, dopo averla ovviamente interpretata come una obbiettiva conferma che con le sue valigie resta dov'è, sempre con un piede dentro e uno fuori. In effetti, il Bossi che si dichiara «ostaggio» rivela la condizione in cui si ritrova ciascun alleato del centrodestra in una verifica senza più né capo né coda. Se una conferma fosse ancora necessaria, la si è avuta ieri mattina quando Gianfranco Fini ha lasciato la Corte dei conti senza profferire parola, pur potendo alzare la voce, sulla requisitoria del procuratore generale contro le mani di Giulio Tremonti sulla politica economica del governo.

È che, a quell'ora, il vice premier aveva già rinunciato a raccogliere il portafoglio ministeriale dell'Industria che Berlusconi gli aveva lanciato alla stregua di un osso da spolpare: un po' perché ad occhio lo aveva giudicato alquanto sguarnito, essendosi Tremonti impuntato nel non cedere alcuna delega aggiuntiva; un po' perché il preannunciato rifiuto di Marco Follini di entrare nel governo ha fatto venir meno l'opportunità di esprimere nel governo un contrappeso politico a tanto potere; un po' perché nelle stesse file di An è andata crescendo la critica ad accontentarsi di qualche poltrona. Per cui, se pure sul filo della coerenza con il braccio di ferro ingaggiato a suo tempo, Fini avrebbe potuto far propria la critica di Vincenzo Apicella al potere discrezionale «senza riscontri in Occidente» ammassato da Tremonti, non sarebbe però stato in grado di dargli uno sbocco politico. Anzi, non potendo utilizzare quella critica in proprio, avrebbe finito per portare acqua al mulino di Bossi che in Tremonti vede l'incarnazio-

ne del «potere padano».

Dunque, Bossi è «ostaggio» di Berlusconi, che ben sa essere Tremonti più la punta di diamante del nordismo leghista che uomo di Forza Italia, e utilizza questo legame per stringere la Lega al governo, essendo scontato che, nel caso, assieme al ministro delle Riforme dovrebbe fare le valigie anche il ministro dell'Economia. Ma anche Berlusconi è «ostaggio» di Bossi, non potendo concedere agli altri alleati qualcosa di quel che Tremonti si tiene così stretto, men che meno il sacrificio della Lega perché altrimenti perderebbe il vantaggio di una maggioranza in cui nessuno degli alleati risulti determinante. Determinanti potrebbero esserlo, An e Udc, solo assieme, se davvero condividesse una strategia da subgoverno. Con una trattativa ridotta al sottogoverno, di fatto, l'uno è diventato «ostaggio» della paura dell'altro. Nel momento in cui l'Udc ha scelto di misurarsi in proprio alle europee su una linea più moderata di quella di Forza Italia, An si è vista privata dell'occasione della lista unica per occultare il prezzo del distacco (e della relativa revisione ideologica) dalla sua tradizionale collocazione a destra o, quantomeno, di com-pensarlo con l'ingresso nel Partito popolare europeo e con la legittimazione a concorrere per la leadership della coalizione alla pari (se non più, per la maggiore popolarità personale) del centrista Pier Ferdinando Casini.

Puntando sullo spostamento della verifica a dopo le elezioni, l'Udc si è in qualche modo svincolata dalla «finzione», per usare l'espressione di Rocco Buttiglione, di chiuderla con l'appello ai buoni sentimenti della collegialità. Gli stessi che, anticipati dal portavoce Paolo Bonaiuti, An era sembrata cogliere al voto pur di avere una via d'uscita dal vicolo cieco. Ma bisognava sentirli, ieri, gli

stessi parlamentari di An, sia quelli per così dire berlusconizzati (ala Maurizio Gasparri, per intenderci) sia quelli più nostalgici del partito duro e puro (alla Teodoro Buontempo), ironizzare sulla piega ingloriosa del braccio di ferro per interposto sottosegretario. Al punto che il coordinatore Ignazio La Russa ha dovuto provvedere a puntualizzare che l'apprezzamento era per il «cambio dell'approccio» di Berlusconi (sia pure attraverso portavoce) nei confronti del «fine che ha mosso An a chiedere la verifica», e non per una chiusura a prezzi di realizzo. Come, appunto, quello dello sguarnito portafoglio ministeriale a Fini: «Mi sembra molto difficile, anche se non impossibile». Chiosa che la dice lunga sul groviglio in cui il centrodestra si è ficcato. Anche perché, non risolti al tavolo collegiale della verifica, i nodi vengono comunque al pettine. Sulle riforme, per dire, i «saggi» del centrodestra hanno... saggiamente rinviato a martedì prossimo. Per cui Bossi, che ha mollato il «parlamentino padano» ma non ha ancora ottenuto in contropartita la devoluzione come contropotere istituzionale, continua a minacciare di tenere le valigie pronte. Mentre Fini non può farlo neppure a parole («Minacce e intimidazioni fanno parte di un linguaggio che non utilizziamo», come guarda caso ha sottolineato Gasparri), e per di più non sa se la formula dell'«interesse nazionale» svuotata di contenuti non lo faccia ritrovare, alla vigilia delle elezioni, tra l'incudine della campagna pigliatutto di Berlusconi e il martello del malessere interno al partito. Tant'è: l'impegno siglato da Berlusconi sul foglietto consegnato a Bossi, di una prima lettura della riforma costituzionale entro il 2003 è già svanito come le promesse elettorali. E il «corpus» resta sempre quello: di una verifica a pezzi come la coalizione. p.c.